

Anche la Russia accusata di spionaggio

Barack Obama avvia la revisione dei servizi di intelligence

WASHINGTON, 29. La Casa Bianca reagisce alle polemiche internazionali sullo spionaggio dell'Agenzia nazionale di sicurezza statunitense (Nsa) e annuncia che il presidente Barack Obama ha avviato una doppia revisione delle pratiche dei servizi che porterà, entro la fine dell'anno, alla riforma dell'intero settore dell'intelligence elettronica. Una prima indagine è condotta da funzionari interni. La seconda, invece, è affidata a una commissione di esperti esterni: tra questi figura Richard Clarke, l'ex consigliere per questioni di terrorismo sotto Bill Clinton e George W. Bush. Entro l'11 novembre il presidente riceverà un primo rapporto da parte del direttore dell'intelligence, James Clapper. Un mese dopo, il 17 dicembre, sarà redatta una relazione pubblica. La notizia della revisione dei sistemi di intelligence è stata affidata al «Wall Street Journal» da una fonte anonima dell'Amministrazione Obama, ed è stata pubblicata proprio nel giorno in cui il presidente è andato alla sede dell'Fbi per rassicurare i membri del Bureau sul fatto che continueranno a ricevere le risorse di cui hanno bisogno per svolgere il loro lavoro.

L'occasione della visita era l'insediamento del nuovo direttore, James Comey, e Obama ha dichiarato che Comey «garantirà agli americani che il nostro sistema proteggerà insieme i loro diritti e il loro benessere». Intanto le dimensioni del Datagate si estendono fino a coinvolgere la Russia. Infatti, secondo i servizi di intelligence di Berlino, al vertice del G20 di San Pietroburgo a settembre, i russi avrebbero donato ai leader chiave Usa che servivano a captare i dati del computer e del cellulare. L'allarme è scattato quando il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, rientrato a Bruxelles dopo aver partecipato al summit, ha consegnato alcuni gadget ai funzionari della sicurezza che a loro volta hanno chiesto una consulenza ai servizi tedeschi. E il responso tecnico ha allertato le diplomazie e le intelligence internazionali. Insomma

Interrotta per quasi trent'anni riguarderà addestramento e aiuti umanitari

Cooperazione militare tra Nuova Zelanda e Stati Uniti

WELLINGTON, 29. Dopo un'interruzione quasi trentennale, Nuova Zelanda e Stati Uniti hanno ristabilito la cooperazione militare bilaterale. Nel 1986, Washington ordinò un embargo militare per ritorsione contro Wellington, che aveva messo al bando dalle sue acque i sottomarini statunitensi ad armamento o a propulsione nucleare. In un comunicato congiunto, il ministro della Difesa neozelandese, Jonathan Coleman, e il segretario americano alla Difesa, Chuck Hagel, hanno dichiarato che i due Paesi hanno concordato di operare più da vicino in operazioni di peacekeeping, di addestramento, di aiuti umanitari e di risposta a emergenze. «Intendiamo operare insieme ai nostri partner in Asia-Pacifico per costruire delle loro forze di peacekeeping» ha detto Coleman. Dal 2014, inoltre, la Nuova Zelanda fornirà istruttori militari alle operazioni globali di pace guidate dagli Stati Uniti. La Nuova Zelanda parteciperà anche con una nave militare alla missione internazionale anti-pirateria nel golfo di Aden e prenderà parte, il prossimo anno, alle più grandi esercitazioni navali multinazionali al mondo, presso le Hawaii. Sarà la prima volta che una nave neozelandese attracherà a Pearl Harbour in più di trent'anni.



Soldati neozelandesi durante un'esercitazione

Incidente in piazza Tiananmen

PECHINO, 29. Gli uighuri in esilio respingono le accuse del Governo cinese, secondo cui sarebbero esponenti della minoranza etnica del Xinjiang i responsabili dell'incidente di ieri in piazza Tiananmen, nel quale sono morte cinque persone. Alim A. Seytoff, presidente dell'Associazione degli uighuri in America, ha detto che «abbiamo saputo che alcuni uighuri sono riciccati e ci sembra incredibile che abbiano potuto organizzare qualcosa del genere». La polizia di Pechino ha chiesto agli alberghi della capitale di cercare tra i loro clienti due uighuri, provenienti da diverse aree del Xinjiang. Ilham Tohti, un intellettuale uighuro che vive a Pechino, ha affermato di non poter escludere che l'attentato sia stato compiuto da uighuri ma ha ammonito a non «stigmatizzare un gruppo etnico» senza avere solide prove. Ieri, una jeep ha investito la folla e poi ha preso fuoco su piazza Tiananmen, proprio davanti all'ingresso della Città Proibita, la vecchia città imperiale visitata ogni giorno da migliaia di turisti. Secondo fonti della polizia tre delle vittime si trovavano nell'auto andata a fuoco e le altre due erano turisti, una donna filippina e un uomo cinese. Il bilancio dell'incidente include anche 38 feriti.

Occupata l'università di Sofia per chiedere le dimissioni del Governo

Si estende la protesta degli studenti in Bulgaria



Studenti protestano nel centro della capitale Sofia (La Presse/Agf)

SOFIA, 29. Si estende in Bulgaria la protesta degli studenti universitari, che chiedono le dimissioni immediate del Governo del premier indipendente, Plamen Oresharski (appoggiato dai socialisti e dal Partito della minoranza turca, con il tacito consenso di Ataka, il Partito degli ultranazionalisti), ed elezioni anticipate. La protesta è iniziata mercoledì scorso, quando una cinquantina di studenti di diritto avevano occupato la più grande aula, la 272, dell'Università di Sofia. Al movimento di protesta hanno successivamente aderito studenti di altre facoltà, che hanno deciso di occupare l'intero edificio nel centro della capitale. Da ieri l'attività dell'ateneo è bloccata. Oltre alla capitale, gli studenti hanno occupato altri tre atenei. In un appello, il Senato accademico dell'università di Sofia ha dichiarato di «appoggiare le proteste degli studenti contro la mancanza di morale nella vita politica del Paese e la noncuranza dei governanti nei confronti delle giovani generazioni». Allo stesso tempo, però, ha invitato gli studenti a «cercare un'altra forma di protesta e di rinunciare all'occupazione dell'università». L'occupazione «continua, andremo avanti fino alla fine» è stata invece la risposta degli studenti.

La Serbia denuncia irregolarità nelle procedure

Ancora contrasti sul voto in Kosovo

BELGRADO, 29. Ancora frizioni tra Serbia e Kosovo. A cinque giorni dalle elezioni locali in Kosovo, il Governo serbo ha denunciato «evidenti violazioni» dell'accordo di Bruxelles da parte delle autorità di Pristina, chiedendo l'intervento urgente dell'Unione europea. L'obiettivo, per Belgrado, sarebbe quello di scorgiare il maggiore numero possibile di serbi dal recarsi, domenica prossima, alle urne. Krsimir Pantić, candidato a sindaco nella parte nord (serba) di Kosovska Mitrovica, ha denunciato l'esistenza di simboli statali del Kosovo (stemma, bandiera) sul materiale elettorale. «Se ai segni elettorali vi sarà un qualche simbolo, nessun serbo si recherà a votare, e non sono esclusi incidenti» ha detto Pantić citato dai media a Belgrado. Per questo, l'esponente serbo ha chiesto alla comunità internazionale e a Bruxelles di intervenire e fare pressioni su Pristina, affinché vengano rimossi tutti i simboli statali del Kosovo. Belgrado, inoltre, continua a criticare Pristina per lo scarso numero di profughi dal Kosovo (definiti dalla Serbia sfollati interni, dal momento che non considera il Kosovo un Paese straniero) ai quali è stato consentito di votare. Per mercoledì è in programma a Bruxelles un nuovo incontro fra le

delegazioni tecniche di Serbia e Kosovo. L'auspicio è quello che possano essere appianate le persistenti divergenze sul voto di domenica. Le elezioni amministrative in Kosovo, previste dall'accordo di aprile tra Belgrado e Pristina, sono destinate a dare forma concreta alle nuove comunità autonome dei serbi kosovari, uno dei punti qualificanti dell'intesa.

La Polonia piange l'ex premier Mazowiecki

VARSAVIA, 29. «È stato il nostro padre fondatore». Con queste parole Bronislaw Komorowski, presidente della Polonia, ha salutato Tadeusz Mazowiecki, primo premier non comunista dopo la svolta del Paese nel 1989, morto ieri in un ospedale di Varsavia. Intellettuale cattolico prestanto alla politica, Mazowiecki è stato tra gli artefici del ritorno dell'Europa oltretronicina alla democrazia. Nato a Ploch nel 1927, fu tra i fondatori del sindacato Solidarnosc, divenendo uno dei più stretti consiglieri di Lech Walesa. Come ricorda l'ambasciatore di Polonia presso la Santa Sede, Piotr Nowina-Konopka, Mazowiecki «pensava sempre al futuro. Aveva ampie vedute, che oltrepassavano le barriere, caratteristiche di pochi politici attivi. Amava la Polonia e nello stesso modo amava la Chiesa. Ammirava Giovanni XXIII, amore per Giovanni Paolo II l'amore che nutre un discepolo e un collaboratore nei confronti di un maestro e amico. Era un coraggioso uomo di conciliazione, modesto e umile. Per questo ha seguito con grande gioia e speranza, fino agli ultimi giorni della sua vita, l'operato di Papa Francesco».

Cresce in Italia la povertà estrema

ROMA, 29. Dal 2007 al 2012 il numero di individui in povertà estrema, in Italia, è raddoppiato (da 2,4 a 4,8 milioni): il dato è stato diffuso oggi dal presidente pro tempore dell'Istat, Antonio Golinzi, durante un'audizione in Senato, ricordando che «la recessione ha determinato gravi conseguenze sulla diffusione e sull'intensità del disagio economico nel nostro Paese». In termini percentuali, la povertà estrema - spiega l'Istat - va dagli oltre 8 punti, quando il capofamiglia è in cerca di lavoro, ai 5,8 punti tra le coppie con tre o più figli, ai quasi 5 punti percentuali per le famiglie con cinque o più componenti. Golinzi ha evidenziato che «le difficoltà delle famiglie si riflettono anche nella composizione degli acquisti, che ha visto un incremento del peso dei prodotti di qualità e prezzo inferiori rispetto a quello del periodo pre-crisi». Nel primo semestre 2013, il 17 per cento delle famiglie italiane dichiara di aver diminuito la quantità di generi alimentari acquistati e, contemporaneamente, di aver scelto prodotti di qualità inferiore a quelli acquistati prima. Per la Banca mondiale, la povertà estrema è la condizione di chi vive con meno di 1,25 dollari al giorno.

L'Ucraina ribadisce la volontà di firmare l'accordo di associazione all'Ue

Mosca chiede a Kiev il saldo sulle forniture di gas

MOSCA, 29. Nuove tensioni tra Mosca e Kiev sulle forniture di gas. Alexei Miller, amministratore delegato di Gazprom, ha affermato che l'Ucraina deve al colosso energetico russo 640 milioni di euro di pagamenti arretrati per le consegne di metano, pur avendo già esteso al primo ottobre la scadenza iniziale. «Ma ora ottobre sta terminando e le somme non sono state ancora saldate», ha dichiarato l'amministrazione Miller alla stampa russa.

«Siamo molto preoccupati da questa situazione. Questo problema va risolto e va risolto subito», ha aggiunto Miller. In passato Gazprom ha già interrotto per due volte, nel 2006 e nel 2009, le forniture di gas all'Ucraina per controversie sui prezzi di fornitura. In entrambi i casi le interruzioni avevano colpito anche le consegne dirette ai Paesi dell'Unione Europea e ciascuna delle parti aveva scaricato sull'altra le responsabilità dell'accaduto. La nuova controversia arriva in una fase nel quale Kiev è

contesa da Bruxelles e da Mosca come potenziale membro delle rispettive aree di libero scambio. In occasione del vertice europeo che si svolgerà a Vilnius il 28 e il 29 novembre - la Lituania è presidente di turno dell'Ue - Kiev auspica di firmare un accordo di associazione e di libero scambio con l'Unione europea. Il Cremlino vuole invece che l'Ucraina entri nell'area di libero scambio a guida russa che include già la Bielorussia e il Kazakistan e negli ultimi mesi sta intensificando

le pressioni su Kiev imponendo controlli doganali più duri e bloccando le importazioni di alcuni beni. Il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov, ha comunque escluso che la dichiarazione di Gazprom sul debito dell'Ucraina sia una ritorsione contro Kiev. Citato oggi dalla radio Eco di Mosca, Peskov ha dichiarato che si tratta di un effettivo ritardo. Gazprom, ha aggiunto il portavoce, «ha mostrato per lungo tempo la massima flessibilità ed è andata incontro ai partner ucraini».

Nuova strategia negoziale dell'Iran con l'Aiea

VIENNA, 29. Abbas Araghchi, vice ministro degli Esteri e numero due della squadra negoziale iraniana per il nucleare, ha detto che la Repubblica islamica e l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) dovrebbero affrontare le trattative con una nuova strategia. Lo riferisce l'agenzia iraniana Irna riferendo dichiarazioni fatte dal rappresentante di Teheran durante un incontro avuto ieri a Vienna con Yukiyu Amano, il direttore generale dell'Aiea. Quest'ultimo, sempre secondo l'Irna, ha definito i colloqui «molto importanti».

Il tavolo negoziale tra Iran e Aiea, giunto al dodicesimo incontro dall'anno scorso, verte sulle ispezioni ai siti iraniani dove si sospetta possano svolgersi attività segrete volte alla costruzione di ordigni nucleari. Queste trattative definibili «tecniche» seguono un binario parallelo, che tende però a intrecciarsi, a quelle più politiche condotte dalla Repubblica islamica con le potenze del gruppo cinque più uno (i membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina; più la Germania).

Nel frattempo, il presidente statunitense, Barack Obama, e il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, hanno parlato ieri al telefono «dei recenti sviluppi riguardo all'Iran e al processo di pace israelo-palestinese, e di altre questioni regionali». Lo ha reso noto la Casa Bianca, aggiungendo che i due leader «hanno concordato di continuare il loro stretto coordinamento su una serie di questioni di sicurezza».

Nelle prossime settimane per rilanciare i rapporti fra Stati Uniti ed Egitto

Missione di Kerry al Cairo



Scontri al Cairo tra i sostenitori di Mursi e la polizia (La Presse/Agf)

WASHINGTON, 29. Il segretario di Stato americano, John Kerry, ha annunciato una sua probabile visita al Cairo nelle prossime settimane. Sarebbe la prima dopo che il 3 luglio scorso è stato deposto il presidente Mohammed Mursi. Da allora i rapporti tra Stati Uniti ed Egitto si sono fatti sempre più tesi. «Tra gli incontri che insisterò di avere c'è quello con una realtà rappresentativa della società civile», ha detto Kerry.

Dopo i sanguinosi scontri verificatisi alla destituzione di Mursi, gli Stati Uniti hanno rivisto la loro strategia di aiuto al Cairo. L'Amministrazione di Washington aveva dichiarato di voler «at-

tendere dei progressi credibili verso un Governo civile democraticamente eletto», ma — come ha precisato Kerry — non si tratta «in nessuna maniera di una rottura dell'impegno degli Stati Uniti ad aiutare il Governo ad interim». L'ultima missione del segretario di Stato americano al Cairo risale allo scorso marzo quando all'ex presidente Mursi era stato dato un aiuto economico di 250 milioni di dollari.

E mentre Mursi rifiuta l'autorità del tribunale che lo deve processare dal prossimo 4 novembre per l'accusa di incitamento all'omicidio, i giudici della Corte d'assise del Cairo hanno rinunciato al

loro incarico nel processo per incitazione alla violenza nei confronti della guida dei Fratelli musulmani, Mohamed Badie e del numero due Kairat, El Shater invocando disagio a proseguire. Anche ieri si sono verificati scontri al Cairo tra sostenitori dei Fratelli musulmani e la polizia che è intervenuta con i gas lacrimogeni per disperdere gli estremisti. La situazione resta dunque difficile nel Paese dove altri tre poliziotti sono stati uccisi ieri in un attacco contro una postazione a Mansoura, nel Delta del Nilo. Tre uomini a bordo di un'auto e un quarto in moto si sono avvicinati al posto di controllo della polizia e hanno aperto il fuoco.

Ancora contrasti politici in Libia

TRIPOLI, 29. Alcuni membri del Congresso generale nazionale libico hanno abbandonato ieri la seduta parlamentare in seguito al rifiuto da parte del presidente Nuri Abu Sahmain di includere nell'ordine del giorno le loro richieste. Lo riferisce l'agenzia di stampa libica Lana. I 94 membri che hanno lasciato la seduta avevano chiesto di discutere lo scioglimento della Camera dei rivoluzionari di Libia, milizia incaricata dallo stesso Abu Sahmain di proteggere Tripoli e coinvolta nel rapimento del primo ministro Ali Zeidan il 10 ottobre scorso. Veniva inoltre chiesto di investigare su oltre 530 milioni di euro assegnati dal presidente del Congresso generale a varie milizie rivoluzionarie, bollata dai parlamentari come una violazione costituzionale. La terza proposta consisteva nella riduzione dei poteri del presidente, tra cui la sua carica di comandante supremo delle forze armate e di votare per un altro vice presidente, carica vacante sin dalle dimissioni di Jumaa Attiga.

Intanto, in un Paese sempre più instabile, la città orientale di Bengasi negli ultimi mesi è diventata teatro di attentati, scontri e omicidi di matrice politica. Una forte esplosione si è verificata ieri davanti a una sala elettrica nella zona di Majuri. Lo riferiscono fonti della sicurezza secondo cui oltre dodici chilogrammi di materiale esplosivo sono stati piazzati da uomini non identificati. Gran parte dell'edificio è stata distrutta dalla deflagrazione. Nello stesso quartiere un'altra bomba è esplosa sabato davanti alla sede di un ufficio del servizio elettorale.

Occupata dall'esercito una base degli ex ribelli della Renamo

In Mozambico si riaccende la tensione

MAPUTO, 29. Sembrano riaccendersi le tensioni nella provincia mozambicana centrale di Sofala, dove l'esercito ha occupato ieri la base a Maringue degli ex ribelli della Resistenza nazionale del Mozambico (Renamo). «Abbiamo occupato la sede della Renamo, per difendere la popolazione, poiché i militanti della Renamo circolavano armati senza il minimo rispetto», ha detto una fonte militare citata anonimamente dall'agenzia di stampa portoghese

Ucciso in Somalia un esponente di Al Shabaab

MOGADISCIO, 29. Un esponente di spicco delle milizie ribelli somali radicali islamiche di Al Shabaab, Ibrahim Ali Abdi, conosciuto anche come Anta-Anta, è stato ucciso ieri insieme con un altro militante del gruppo in un raid di un drone statunitense. Il veicolo sul quale i due viaggiavano è stato colpito da un missile nei pressi di Jilib, nel Medio Juba, circa 350 chilometri a sud di Mogadiscio. Nel darne notizia, il ministro dell'Interno somalo, Abdikarin Hussein Guled, non ha parlato espressamente di un intervento statunitense, ma fonti ufficiali a Washington hanno confermato che l'attacco è stato sferrato con un aereo senza pilota delle forze dislocate dagli Stati Uniti nel Corno d'Africa.

Secondo Guled, le forze di sicurezza somale erano da tempo sulle tracce di Ibrahim Ali Abdi, ritenuto uno dei responsabili degli attentati suicidi messi a segno negli ultimi mesi da Al Shabaab. «Quell'uomo ha giocato un ruolo importante nella morte di civili innocenti e la sua scomparsa contribuirà a riportare la pace nel nostro Paese» ha detto il ministro ai microfoni dell'emittente pubblica Radio Mogadiscio. Al Shabaab non ha confermato né smentito la notizia.

Lusa. Fonti del ministero della Difesa hanno confermato forti scontri cominciati nel primo pomeriggio e conclusi appunto con l'occupazione della sede della Renamo a Maringue. Non ci sono notizie, al momento, di vittime.

Gli uomini della Renamo avevano attaccato martedì scorso il commissariato di polizia a Maringue alcune ore dopo che era stata occupata dall'esercito l'abitazione del loro leader, Afonso Dhlakama, da allora irripetibile. Successivamente la tensione era sembrata allentarsi, con dichiarazioni disensive di entrambe le parti e dello stesso presidente mozambicano, Armando Emilio Guebuza, leader del Fronte di liberazione del Mozambico (Frelimo), al Governo del Paese fin dall'indipendenza dal Portogallo nel 1975.

Già nello scorso fine settimana, però il Governo aveva dispiegato nella provincia rinforzi della polizia militare, spiegando il provvedimento

come risposta a un nuovo agguato avvenuto sabato mattina, quando uomini armati avevano bloccato un autobus sulla statale 1, la strada principale del Mozambico, a circa ottanta chilometri da Muxingue, avevano aperto il fuoco sui passeggeri, uccidendo uno e ferendone altri nove, avevano rubato tutto il denaro e ogni bene di valore e infine avevano incendiato l'automezzo. I responsabili della Renamo hanno negato qualsiasi coinvolgimento nell'episodio.

Al di là delle responsabilità dell'episodio specifico, resta il fatto che il Mozambico sta vivendo la sua fase più critica da ventuno anni a questa parte, cioè dall'accordo firmato a Roma il 4 ottobre 1992, che pose fine a sedici anni di guerra civile tra il Frelimo e la Renamo. Tra i motivi di tensione ci sono anche le elezioni amministrative e legislative previste in novembre e quelle presidenziali in programma l'anno prossimo.

Assalto vandalico a un santuario in Angola

LUANDA, 29. Ha provocato ore di tensione l'assalto vandalico al santuario mariano di Muxima, in Angola, sferrato domenica da sei appartenenti a una setta. Questi ultimi, cinque uomini e una donna, avevano fatto irruzione durante la Messa nel luogo di culto, risalente al XVI secolo, che si trova sulle rive del fiume Kwanza, nella diocesi di Viana, a circa 120 chilometri a sud-ovest della capitale Luanda, e avevano distrutto la statua della Madonna e diverse altre immagini sacre. La polizia, che li ha arrestati poco dopo, ha impiegato ore a calmare i fedeli che come ogni domenica affollavano il santuario. Padre Albino Reis Gonçalves, responsabile del santuario, ha raccontato che dopo i primi momenti di panico i fedeli avevano bloccato gli assaltatori nella sacrestia, dove si erano spostati. Anche qui è stato distrutto un quadro seicentesco rappresentante san Michele.

Su commercio e sicurezza

L'Africa occidentale rafforza le intese

DAKAR, 29. Il tentativo di dare risposte anche di tipo economico e commerciale alle varie crisi in atto nell'Africa occidentale, una regione segnata da diversi conflitti, ha improntato il vertice straordinario tenuto nel fine settimana a Dakar, in Senegal, dai capi di Stato dei quindici Paesi dell'organismo regionale, appunto la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas). La principale decisione presa nel summit è stata la creazione di una Tariffa esterna comune (Tec), peraltro prevista fin dalla nascita dell'Ecowas nel 1975. Alla Tec sono state affiancate alcune misure di consolidamento, cioè una tassa di aggiustamento all'esportazione, una tassa complementare di protezione e un prelievo fiscale comunitario di integrazione.

Nel vertice è stata auspicata l'accelerazione del negoziato, in stallo da anni, sull'accordo di partenariato economico che dovrà regolamentare gli scambi commerciali con l'Unione

europea, sostituendo l'accordo di Cotonou, in vigore dal 2000. Nessuna decisione operativa è stata invece presa per integrare in tempi brevi nell'Unione economica e monetaria dell'Africa occidentale i sette Paesi che finora non ne fanno parte, in vista di un progetto di moneta unica che si vorrebbe varare nel 2015.

Nel vertice si è inoltre discusso, all'interno dell'Ecowas, ma anche con i rappresentanti della Comunità economica dell'Africa centrale (Cecac), di misure di sicurezza contro il traffico d'armi e quello di droga, che contribuiscono in modo determinante alla destabilizzazione della regione e contro il banditismo e la pirateria marittima che si sta facendo sempre più invasiva nel Golfo di Guinea. Tra l'Ecowas, la Commissione del Golfo di Guinea e appunto la Ceaec è stato costituito un apposito gruppo di lavoro per definire una cornice giuridica comune efficace per tutti questi aspetti.

Un tribunale brasiliano blocca la costruzione della mega-diga in Amazonia

Sospesi i lavori a Belo Monte

BRASILIA, 29. Un tribunale brasiliano ha ordinato il blocco dei lavori di costruzione della mega-diga di Belo Monte, lungo il fiume Xingu, in piena Amazonia. La decisione è stata presa da un giudice federale, che, su richiesta del pubblico ministero, ha concesso un provvedimento provvisorio di sospensione immediata della licenza ambientale e dei relativi cantieri. Belo Monte è destinata ad essere la terza diga al mondo per dimensioni, dopo quelle delle Tre Gole, in Cina, e di Itaipu, alla frontiera tra Brasile e Paraguay. Il progetto, che nel tempo ha sollevato dure critiche da parte degli ambientalisti, è ritenuto di grande importanza per lo sviluppo energetico del Paese da parte del Governo di Dilma Rousseff. Contro l'opera si sono schierate da tempo anche le comunità indigene della zona.



Una visione aerea del sito dei lavori per la centrale di Belo Monte (Afp)

Le Farc rilasciano un ostaggio statunitense

BOGOTÀ, 29. Le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) hanno liberato un ex marine statunitense, Kevin Scott Suty. Lo ha reso noto il quotidiano locale «Noticias Caracol», precisando che il militare è stato consegnato a un comitato della Croce rossa nel dipartimento nella zona rurale di Tomachipán, nel sud-est del Paese. L'uomo, in buone condizioni di salute, è stato poi trasferito in elicottero nella capitale. Il soldato americano — veterano della guerra in Afghanistan — era stato rapito dai guerriglieri lo scorso 20 giugno, mentre faceva trekking in un'area boschiva dominata dalle Farc. In una nota del Dipartimento di Stato americano, gli Stati Uniti hanno ringraziato il presidente colombiano, Juan Manuel Santos, per l'assistenza fornita.

Scontri in Messico tra narcotrafficcanti e milizie civili

CITTÀ DEL MESSICO, 29. Cinque presunti narcotrafficcanti messicani del cartello dei Caballeros Templarios sono stati uccisi in uno scontro a fuoco con un gruppo di civili armati nel municipio di Apatztingán, nello Stato occidentale di Michoacán, una delle loro roccaforti. La sparatoria è avvenuta in concomitanza con un'offensiva lanciata dai narcotrafficcanti in diverse zone dello Stato contro una ventina di centri di distribuzione dell'elettricità che ha causato prolungati blackout.

Nel frattempo, in un'operazione di polizia congiunta tra El Salvador e Nicaragua è stato catturato Claudio Reynaldo Gorca, capo di un gruppo narcotrafficante che opera tra i due Paesi.

Contenuto teologico ed esemplarità metodologica del «Gesù di Nazaret» di Joseph Ratzinger

Storia e fede legate a filo doppio

di ANGELO AMATO

San Ambrogio nel suo commento al Salmo 45 scriveva: «Bussa alla porta è Cristo. Bussa alla porta del Verbo, perché ti sia aperto, e tu possa dire il mistero di Cristo e trovare i tesori nascosti in Cristo». Queste parole si adattano bene alla meditazione teologica di Benedetto XVI su Gesù. Egli ha bussato alla porta del cuore di Cristo, che lo ha introdotto e guidato alla contemplazione amorosa del suo mistero.

Nei tre volumi cristologici risalita all'evidenza la sensibilità del Pontefice emerito alla presenza diffusa e prossima di nostro Signore Gesù

Simposio

Pubblichiamo alcuni stralci della relazione tenuta dal cardinale prefetto della Congregazione delle Cause dei santi nel simposio della Fondazione Joseph Ratzinger che si è svolto alla Pontificia Università Lateranense e in Vaticano.

Cristo. Se scrive di lui è perché lo cerca, lo desidera, lo ama, perché gli è grato per l'abbondanza dei suoi perdono, della sua misericordia, della sua grazia. Papa Benedetto potrebbe ripetere con Ambrogio: «Oggi, mentre vi sto parlando, egli è con me, qui, in questo punto, in questo momento».

In queste giornate di studio sulla relazione tra storia e cristologia si è spalancato il vasto e laborioso cantiere interdisciplinare che, in varie parti del mondo e da vari punti di vista, sta apportando singolari apporti alla moderna ricerca sui Vangeli. Questa semplice constatazione contribuisce a superare un certo fissismo nell'approccio storico-teologico a Gesù di Nazaret e a ridimensionare, se non proprio ad annullare, quell'ideologia del sospetto che, dal Settecento in poi, con le varie fasi della *Leben Jesu Forschung*, si è annidata nello studio dell'autenticità storica dei dati biblici.

A questo miglioramento di prospettiva contribuiscono in modo determinante discipline come l'archeologia, la papirologia, lo studio comparato delle biografie greco-romane con i Vangeli. Questi apporti hanno avuto come conseguenza la conferma dell'affidabilità storica dei Sinottici, del quarto Vangelo, dell'apporto paolino alla storia e alla figura di Cristo. È stata inoltre ribadita l'importanza della lettura patristica del Nuovo e dell'Antico Testamento, che tanta luce ha gettato, soprattutto con i concili dei primi secoli, nella comprensione sempre più penetrante del dato cristologico. Sono tutti contributi che rinnovano l'impostazione metodologica e contenutistica del fare e insegnare cristologia oggi.

I tre volumi del *Gesù di Nazaret* di Benedetto XVI respirano a pieni polmoni questo nuovo clima di ricerca

e di valutazione, lontano da limitanti e ormai superati pregiudizi ideologici. E risiede proprio qui la loro decisiva rilevanza per l'odierna cristologia accademica e per un valido approccio, fondato e non acritico, al suo naturale traguardo non solo di conoscenza di Cristo ma soprattutto di vita in Cristo. Il legame infatti tra il fondamento storico e la sua rilevanza teologica e spirituale è indispensabile per una proposta cristologica completa e affidabile.

In questa linea Benedetto XVI dialoga con i più validi studiosi dell'antichità cristiana per una riaffermazione del valore storico-documentario dei dati biblici. Ribadendo la continuità tra il Gesù della storia e il Cristo della fede egli elabora una esemplare cristologia preparata, che ripercorre l'intera parabola terrena di Gesù, contemplato nei suoi atteggiamenti, nelle sue azioni, nelle sue parole. In tal modo, egli pone rimedio a tre limiti della cristologia contemporanea, denunciati nel 2003 nel volume *In cammino verso Gesù Cristo* (*Unterwegs zu Christus*): una grave de-

cristologizzazione, che riduce Gesù a semplice modello di umanità piuttosto accomodate, che nulla esige e tutto approva; il rifiuto della presenza del soprannaturale nella storia, che conduce a una interpretazione sedicente "scientifica", ma in realtà "ideologica", della sua figura; infine, una malintesa attualizzazione, che diventa criterio arbitrario di individuazione dell'autenticità o meno delle parole e delle azioni di Gesù, tralasciando elementi centrali del mistero di Cristo per evidenziare solo quanto si "presuppone" sia "attuale": «Le presupposizioni riguardo a ciò che Gesù non poteva essere (Figlio di Dio), e riguardo a ciò che doveva essere, diventano criteri d'interpretazione e fanno apparire come frutto di rigore storico ciò che in realtà è unicamente il risultato di premesse filosofiche» (*In cammino verso Gesù Cristo*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2004).

Nel suo tritico, il Santo Padre rilegge quindi la "storia" di Gesù nella sua completezza e cioè nella sua duplice valenza di avvenimento spaziotemporale (*Historie*) e di evento salvifico (*Geschichte*). Si tratta della pienezza armonica dell'evento Cristo, così come ce lo consegna la prima predicazione apostolica postpasquale.

La storia di Gesù non è una creazione mitologica della prima comunità cristiana o una conseguenza delle condizioni socio-politiche ed economiche del tempo. Essa è un supporto ineliminabile della realtà di Gesù, sia per non farne un eroe immaginario o un semplice maestro atemporale di umanità, sia per non incorrere in un fideismo acritico, come capita per le letture fondamentaliste della Bibbia.

L'originalità del cristianesimo risiede proprio nell'affermazione che

la storia umana ha ospitato l'evento Cristo, dono di amore del Padre a tutta l'umanità, il Verbo fatto carne da adorare, il Redentore da amare, il Giudice escatologico da onorare. Con ciò si afferma che la globalità del suo evento e ogni singolo suo "mistero" è storia di salvezza di Dio Trinità per l'uomo. In Cristo, la sto-

Se una «fides sine historia» sarebbe infondata una «historia sine fides» risulterebbe insufficiente a cogliere la verità del dono di Dio

ria umana è diventata evento salvifico. Non quindi *sola fides*, perché *fides sine historia* sarebbe infondata. Né, tanto meno, *sola historia*, perché *historia sine fides* sarebbe insufficiente per cogliere la verità del dono di Dio in Cristo. Pertanto *historia et fides* sono inscindibilmente unite e costituiscono i pilastri della verità del cristianesimo, che è salvezza nella storia e nella fede.

Per la fede biblica - nota il Papa emerito - è indispensabile e fondamentale il *factum historicum*, il riferimento, cioè, a eventi storici realmen-

te accaduti. *L'incarnatus est* non è un'affermazione poetica o simbolica, ma fortemente realistica. Per questo egli opta per un'interpretazione ecclesiale (*exegesi canonica*), che, confidando nei risultati dell'indagine storico-critica, non ne assolutizza, però, il valore e non ne condivide l'atteggiamento di sospetto metodico.

I suoi criteri interpretativi sono quindi: fiducia nell'attendibilità storica del dato neotestamentario; affermazione dell'unità e della continuità tra Antico e Nuovo Testamento; importanza ermeneutica della tradizione viva della Chiesa; attenzione all'analogia della fede, intesa come consonanza delle corrispondenze interne del dato di fede.

Questo quadro metodologico è accompagnato da un presupposto contentutistico che presenta Gesù come il nuovo Mosè profetizzato dalle Scritture. Ciò che rendeva decisiva la figura di Mosè non era tanto la sua potenza taumaturgica o la liberazione del suo popolo dalla schiavitù egiziana, quanto invece l'aver conversato "a faccia a faccia" con Dio, come fa l'amico con l'amico. Questo accesso immediato a Dio gli permise di comunicare la parola di Dio e la sua volontà di prima mano e senza falsificazione.



«Il dubbio di Tommaso» (XV secolo, particolare della copertina in avorio di un evangelario)

delle sue opere di potenza, l'originalità dei suoi atteggiamenti: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (*Giovanni*, 1, 18). Benedetto XVI vede realizzata in Gesù, pienamente e senza limiti, la promessa del nuovo profeta e del mediatore della nuova alleanza. È questa la chiave per la retta comprensione di Cristo, il cui insegnamento "con autorità" non proviene da un apprendistato umano ricevuto in una scuola, quanto piuttosto dall'immediato contatto con il Padre, che egli vede faccia a faccia e del quale è "la Parola": «La dimensione cristologica, cioè il mistero del Figlio come rivelatore del Padre, la "cristologia", è presente in tutti i discorsi e in tutte le azioni di Gesù».

È questa la chiave di lettura dell'evento Cristo consegnato dai Vangeli. Nei tre volumi quindi si ha una straordinaria e inedita sintesi di "cristologia preparata", che è sostanzialmente una concreta offerta da parte di Gesù, prima della Pasqua, di tutti gli indizi per una comprensione corretta del suo mistero. Una cristologia che, da parte di Gesù, è già esplicita, ma che, prima della Pasqua, rimane ancora implicita per i discepoli, che lo confessarono con fede solo nell'incontro con Lui come Risorto.

Genialità imprenditoriale e missione sociale di Adriano Olivetti

Un sognatore al comando

di FRANCO FERRAROTTI

La caratteristica fondamentale dell'uomo Olivetti era un profondo rispetto per le idee. Laureato al Politecnico di Torino come ingegnere chimico, perseguiva i suoi progetti con l'appassionata razionalità di un "autista tecnicamente provveduto". Non gli bastava parlare di riforme. Studiava la tecnica delle riforme. E non solo dal punto di vista della coerenza formale giuridica, ma da quello, pragmatico, della *implementation*,



Olivetti impersonato da Luca Zingaretti nella fiction della Rai

cioè dell'attuazione effettiva e del successivo controllo delle conseguenze pratiche e delle «ricadute» impreviste.

Siamo di fronte a una personalità forte e complessa, nella quale esperienza pratica e spirito innovatore, rigore scientifico ed esigenza estetica, genialità imprenditoriale e profondo e radicato senso di missione sociale convergevano, si fondevano, al di là di ogni apparente contraddizione, in un tutto unitario, diventando costume di vita.

Nominato direttore generale della società Olivetti nel 1933, Adriano proseguì con grande energia l'opera di rinnovamento tecnico-organizzativo, coinvolgendo peraltro in essa, oltre agli impianti di produzione, anche la comunità circostante, nell'intento di raggiungere quell'equilibrio armonico fra città e campagna, fra industria e comunità, che resterà poi il principio ispiratore delle sue meditazioni e dei suoi esperimenti sociali.

Si può infatti affermare che per Adriano Olivetti, presidente della so-

cietà dal 1938, l'attività imprenditoriale non si è mai posta come fine a se stessa, né mai ha potuto spiegarsi negli angusti limiti dell'ipotesi edonistica degli economisti classici; anzi, a questo proposito vorrei sottolineare un paradosso apparente, vale a dire che proprio la consegna di non licenziare mai nessuno dalla fabbrica di Ivrea fece sì che la fabbrica stessa diventasse non soltanto un modello di socialità, ma costringesse l'imprenditore a ricercare nuovi sbocchi, a comprimere i costi, ad aumentare il volume della produzione e delle vendite, e pertanto a ricercare il profitto attraverso il volume generale della produzione e non sull'unità media prodotta.

Per questo sono convinto che sia necessario rendere giustizia all'opera di Adriano Olivetti e all'intento profondo che l'ha mosso. Occorre chiarire, in primo luogo, che Olivetti non fu soltanto un buon padrone che voleva bene ai suoi operai. A ben guardare, trattandosi di un uomo della sua modernità, questo sarebbe un giudizio offensivo.

La sua opera si colloca tutta al di là delle miserabili prospettive del paternalismo padronale dell'epoca, tipico di economie chiuse e arcaiche, e delle discriminazioni avvilenti, che pur vigono ancora in molte aziende italiane. A Olivetti, più che comandare, premeva comprendere. Uno dei punti fondamentali del suo pensiero fu appunto dato dal tentativo di unificare il potere economico e politico, sciogliendo il dilemma di fondo del nostro tempo, che ci divide fra il bisogno di libertà individuale e le esigenze di giustizia collettiva. I lavoratori non erano per lui dei sudditi sui quali gravare la tutela del capitalista, per quanto illuminato. La classe operaia, nel pensiero di Olivetti, non può venire socialmente, economicamente e politicamente emancipata se non attraverso la consapevole e autonoma iniziativa della classe operaia stessa.

Il giudizio corrente, che vede in Olivetti un «buon padrone», oppure, nei casi migliori, uno dei rari rappresentanti italiani dell'imprenditore innovatore e dinamico teorizzato da Joseph Schumpeter, va dunque esattamente rovesciato. Olivetti era innanzitutto un operatore sociale, ossia un uomo politico nel senso pieno, che suo terreno dell'organizzazione industriale aveva trovato il primo campo su cui sperimentare un pensie-

ro complesso, ma coerente in ogni sua parte, tale da abbracciare organicamente il piano della comunità territoriale, con i suoi problemi urbanistici e amministrativi, il problema delle funzioni fondamentali di una convivenza democratica, coordinata al centro e articolata alla base, e infine il problema della ristrutturazione dello Stato, ereditato dalla tradizione liberale, affetto ormai da crisi cronica di fronte alle nuove, crescenti esigenze della società moderna.

Nulla di mitico, tuttavia, in tale pensiero; nulla di ideologicamente assunto invece che induttivamente accertato. Qui l'ingegnere dà la mano all'operatore sociale, al riformatore socialista. Lo stesso problema del regionalismo, che tanta parte ha nella costruzione comunitaria, non viene esasperato fino a fare della regione una specie di universale toccasana. Olivetti rie-

La concreta utopia

Si torna a parlare di Adriano Olivetti. Mentre la Rai trasmette la fiction *La forza di un sogno* di Michele Soavi, esce il libro *La concreta utopia di Adriano Olivetti* (Bologna, EdB, 2013, pagine 104, euro 6,50) scritto da uno dei suoi più stretti collaboratori. Ne anticipiamo alcuni stralci.

scie quasi sempre a operare una felice sintesi creativa di slancio ideale e freddo calcolo tecnico.

Adriano Olivetti non era, dunque, solo un buon padrone e un capitalista illuminato, e neppure soltanto un uomo di cultura, nel quale si incontravano l'ingegnere e l'umanista. Era un uomo di cultura che riteneva indispensabile e moralmente necessario mettere alla prova, sul banco della pratica quotidiana, le sue idee. Era un uomo di cultura che non poteva limitarsi a scrivere libri o a tenere discorsi. In questo senso era forse un utopista, ma nel senso classico, ossia era un riformatore. L'elemento utopistico era in lui autentica anticipazione ideale: valeva come lievito dinamico, come punto di riferimento nell'azione politica ed economica quotidiana - quella stessa azione che all'osservatore di cultura poteva apparire come stravagante o incoerente - e diventava motivo di insoddisfazione e di rifiuto morale dello *status quo*.

In altre parole, la figura di Olivetti era quella di un autentico riformatore, per temperamento e per intima convinzione, intellettuale e morale.

Luigi Magni e la commedia all'italiana

Deriva intelligente e colta

di EMILIO RANZATO

Se fare cinema d'autore per un regista significa mettere tutta la propria personalità nei film, allora si può proprio dire che Luigi Magni, morto lo scorso 27 ottobre a 85 anni, il cinema d'autore l'ha sempre fatto in pieno. Esperto di storia del Risorgimento e amante della Roma in cui ha sempre vissuto con l'eccezione degli ultimi anni, ha firmato una filmografia non nutrita ma di rara coerenza, e in cui quasi mai si è preso delle li-

bertà rispetto a quelle che erano le sue passioni. Allo stesso tempo, però, il regista romano rifiutava il concetto di cinema d'autore per svolgere al contrario un consapevole ruolo di mestierante della settima arte. Come se per raccontare la Storia con la esse maiuscola dal punto di vista del popolo e degli episodi meno conosciuti, sentisse di dover essere egli stesso un ultimo. E questo si riflette sulla sua idea di regia, molto piena, distesa, con la cinpresa sempre ad altezza di sguardo, poco avvezza alle angolature drammatiche; sul suo tono narrativo cronachistico e antipatico. Un'idea a ben vedere molto romana nello spirito. Ossia dissacrante ma non priva di amarezza, cattiveria, arguzia. Ma anche tipica di chi arriva alla sedia da regista dopo un lungo lavoro da sceneggiatore. E Magni lo fu per Mastrocinque, Bianchi, Festa Campanile, Salce, Monicelli, Lattuada, Lizzani.

Un modo di vedere il cinema che aveva i suoi effetti anche nei rapporti sul set, singolarmente paritari, e che

ne facevano un appassionato direttore di attori. Dopo la morte di Manfredi, con cui instaurò il sodalizio più lungo, e che adottò come sorta di alter ego capace di viaggiare nel tempo della sua Roma, smise non a caso di fare film.

Nel suo ciclo sulla Roma papalina - da *Nell'anno del Signore* (1969) a *In nome del Papa Re* (1977) - ha dato sfogo al suo spirito apertamente anticlericale ma, come è stato giustamente notato, e come egli stesso aveva sottolineato in alcune occasioni, non antireligioso. E tracce di questa inclinazione si trovano nello sceneggiato televisivo, poi ridotto per le sale, su san Filippo Neri, *State buoni se potete* (1984). Dove fra l'altro affiora la sua propensione, rara per il cinema italiano, al musical, coltivata sin dai tempi della regia teatrale di *Rugantino* e proseguita in *La Tosca* (1973).

Vista più da lontano, la sua opera può essere considerata una deriva della commedia all'italiana, soprattutto per certi caratteri da commedia dell'arte che riemergevano da un passato più corvivo e stemperavano la lucidità e la capacità del cinema leggero, nella stagione immediatamente precedente, di parlare della realtà del Paese. Ma si tratta di una deriva comunque intelligente e colta. E capace a tratti di parlare dell'oggi fra le maglie del passato.



Nino Manfredi in «In nome del Papa re» (1977)

di MARIO JOSÉ MOLINA

La società umana ha interferito con l'ambiente sin dagli inizi delle civiltà. Negli ultimi due decenni del XX secolo, soltanto allora, abbiamo capito che la civiltà umana è capace di interferire con l'ambiente globale, non soltanto quello locale o regionale, perché vi sono effetti veri e propri su scala planetaria. Ad esempio, sappiamo bene che circa la metà della superficie dei continenti è stata influenzata dalle attività dell'uomo ed è per via di tutto questo che Paul Crutzen – il collega con cui ho condiviso nel 1995 il Premio Nobel – ha definito la nostra era geologica «olocene». Non siamo più nel pleistocene, ecco perché la forza principale che modifica la superficie del nostro pianeta è una forza che deriva dalle attività dell'uomo, non più dagli interventi naturali.

Probabilmente, il primo problema globale che abbiamo capito chiaramente è stato quello di cui mi sono occupato direttamente, cioè la protezione dello strato di ozono, uno strato atmosferico che ci protegge dalle radiazioni ultraviolette che vengono dal sole e che rompono le molecole del Dna che controllano l'ereditarietà. Ne deriva che l'evoluzione della vita non potrebbe essere quale la conosciamo se non ci fossero strati di ozono. Sicuramente i composti industriali rilasciati all'inizio del secolo scorso hanno interferito con lo strato dell'ozono.

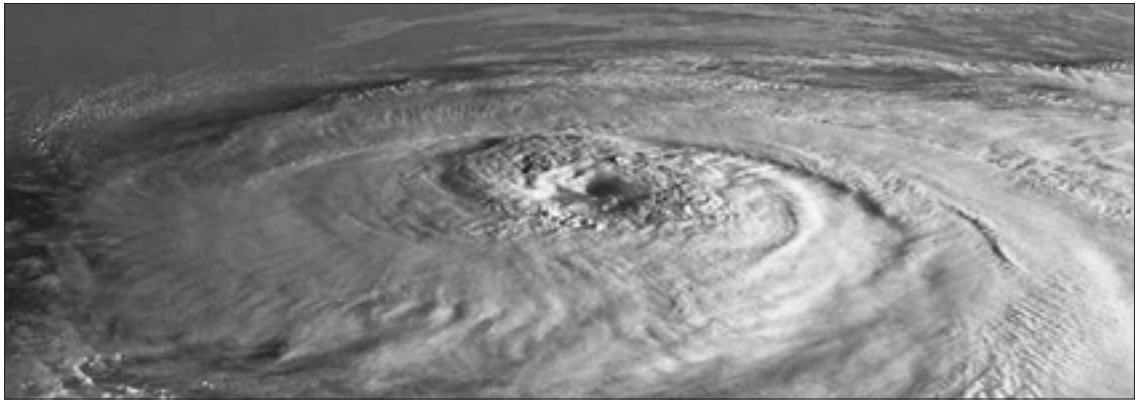
Il messaggio principale che vorrei lasciarvi è che tutti i Paesi devono risolvere questo problema. Con il Protocollo di Montreal, l'accordo internazionale, tutti i Paesi si sono accordati per non produrre più queste sostanze chimiche che rappresentano una minaccia all'ambiente. La società ne ha beneficiato, non vi sono state perdite economiche, al contrario, l'economia è migliorata con tutta una serie di implicazioni, quindi si è riusciti insieme a risolvere questo problema.

Tuttavia, dobbiamo affrontare un problema serio: il cambiamento climatico che è una grande sfida per la società di questo secolo. Tutto questo si è messo in dubbio, sono stati avanzati dubbi da parte della stampa, negli Stati Uniti c'è stata una campagna per screditare gli scienziati che si occupano dei cambiamenti climatici, perché vi sono dei gruppi

Sul «Corriere della Sera»

Greco antico per capire il mondo

Meglio studiare l'aoristo passivo o i mitocondri? È più utile investire tempo e attenzione nel greco o nella biologia cellulare? Non c'è in realtà contrapposizione tra sfere diverse della conoscenza, scrivono Luciano Canfora, Franco Montanari, Antonietta Porro, Giuseppe Mastroianni e Mauro Tulli sul «Corriere della Sera» del 27 ottobre in risposta a un articolo di Andrea Ichino (*Riscoprire il talento per salvare la scuola*) pubblicato sullo stesso giornale il 21 ottobre. «Abbiamo verificato – si legge nella lettera – grazie alla loro diretta testimonianza, che sono stati proprio gli studi classici a garantire a molti dei nostri allievi il respiro intellettuale che ha consentito loro di affermarsi in settori professionali differenti da quelli apparentemente più «naturalisti» perché «gli studi classici offrono la migliore e più completa educazione alla complessità, e il nostro mondo attuale, ipertecnologico e globalizzato, è un mondo straordinariamente complesso».



Un premio Nobel di fronte ai cambiamenti climatici

Non giochiamoci la Terra

I costi delle soluzioni sono meno elevati dei danni che già si stanno verificando

potenti che pensano che per loro ci saranno delle grosse perdite se si affronta questo problema. È però chiara una cosa: noi, come comunità scientifica, stiamo cercando di far passare un messaggio nella società, ciò significa che il consenso tra gli

La palma e l'abeto

Pubblichiamo un testo dello scienziato messicano Mario José Molina, premio Nobel per la Chimica (1995). L'intervento è stato tenuto a Rimini, durante le Giornate internazionali di studio Centro Pio Manzù intitolate quest'anno «La palma e l'abeto». Dialoghi interculturali tra Europa e mondo arabo: i comuni obiettivi per il reciproco sviluppo».

esperti è ormai prevalente, non è solo una questione di opinioni isolate. Ormai il 97 per cento degli esperti scientifici si è dimostrato d'accordo sul fatto che c'è un cambiamento climatico e che questo è provocato dalle attività dell'uomo. Non possiamo dire che sia solo probabile, la probabilità è molto alta, più del 95 per cento.

La preoccupazione nasce dal fatto che, se la società non affronta questa sfida, ne risulterebbero dei danni molto gravi all'economia e anche ai Paesi in via di sviluppo, pertanto sarà più difficile per l'economia progredire e sarà più difficile anche sopprimere la povertà. Questa non è una previsione futura, è qualcosa che si sta già verificando, che è in corso. Abbiamo visto chiaramente un aumento di eventi meteorologici estremi, le siccità, le inondazioni, che hanno influenzato migliaia di persone, non solo in Asia ma anche negli Stati Uniti. Sapete ad esempio dell'uragano Sandy, che ha provocato tantissimi danni nell'area di New York.

Fino a poco tempo fa la comunità scientifica era un po' riluttante a esprimersi su questi eventi meteorologici estremi e si stanno accumulando sempre più prove del fatto che questi cambiamenti climatici sono dovuti ad attività dell'uomo, soprattutto ad alterazioni della composizione atmosferica, in particolare del Co₂. La concentrazione attuale di Co₂ nell'atmosfera è fino al 40 per cento più alta degli ultimi anni, aumento che si è verificato negli ultimi periodi più intensi di quanto non si sia verificato nelle ultime decine di migliaia di anni, quindi il problema è grave.

La società sta facendo qualcosa per contrastare questa situazione? È possibile fare qualcosa?

La causa principale è l'utilizzo dei combustibili fossili. L'energia certamente è molto importante per lo sviluppo dell'economia e bisogna pensare a come la società possa ricorrere ad altre fonti di energia. Gli esperti, gli economisti hanno già sviluppato delle equazioni sia complesse sia semplici per l'economia globale, arrivando a concludere che il problema si può risolvere a un costo abbastanza modesto. Stiamo parlando dell'1 per cento o forse il 2 per cento del Pil

globale. Sarebbe molto meno del costo dei danni che già vediamo e che sono previsti per il futuro, che avrebbero un valore molto più elevato.

Bisogna anche dire che i danni non potrebbero essere nemmeno calcolati in dollari. Perdere delle specie nella biodiversità quanto costa? Causare la migrazione di migliaia di persone perché sono troppo povere e non ce la fanno più a vivere quanto costerebbe? È una cosa inestimabile.

Ancora una volta gli esperti di energia, ma anche gli economisti, hanno un parere consensuale: non solo il problema si può risolvere a un prezzo più basso dei danni, ma ci sono già delle idee, delle proposte per come poter risolvere questo problema. Possiamo adottare ad esempio delle misure cosiddette *win-win*, cioè l'uso di energia in maniera più efficiente. A questo punto il cambiamento climatico potrebbe addirittura avvantaggiare l'economia. Dobbiamo cominciare a utilizzare fonti energetiche rinnovabili, di fatto sappiamo che l'Europa è stata pioniera nel far fronte alle sfide, la crisi economica ha reso più difficile l'uso di queste energie rinnovabili, ma i siti che erano stati inizialmente predisposti per l'eolico, il fotovoltaico, eccetera, sono stati importanti. Il costo del fotovoltaico adesso si sta riducendo notevolmente e non siamo così lontani dal costo del combustibile fossile.

Ad esempio, si potrebbe sviluppare una tecnologia che impedisca ai Co₂ di raggiungere l'atmosfera, tecnologia che però costa ancora moltissimo. L'energia solare e quella eolica hanno dei prezzi che ormai sono molto competitivi rispetto alle fonti tradizionali, pertanto la società può

cominciare a fare cambiamenti veramente significativi.

Ci sono anche dei buoni esempi, ma non sono esperimenti che si sono allargati a tutto il pianeta. Prendiamo gli Stati Uniti: forse il collo di bottiglia più stretto per raggiungere un accordo è il Congresso statunitense. Nel XXI secolo è impossibile ignorare i dati scientifici, ci sono delle conoscenze ormai acquisite,

Nel XXI secolo è impossibile ignorare i dati scientifici ormai acquisiti. Ma potenti gruppi d'interesse mettono ancora in dubbio questi risultati

ma ci sono potenti gruppi d'interesse che ancora possono mettere in dubbio questi risultati. A ogni modo, malgrado questo collo di bottiglia, anche negli Stati Uniti Stati come la California stanno facendo progressi riducendo le emissioni. E, più

in generale, negli Stati Uniti le emissioni non stanno aumentando per via dell'uso di altre fonti energetiche. In Brasile, Cina e Messico ci sono economie in crescita dove aumenteranno le emissioni. La Cina sta già facendo investimenti enormi per l'energia solare, così come per il nucleare.

Sappiamo che dopo Fukushima il nucleare è molto controverso, la Germania ha già deciso di non usare questa fonte di energia, ma gli scienziati dicono che la società deve continuare a valutare il nucleare, perché le nuove generazioni di impianti nucleari sono sicuri e, tra l'altro, permettono di non avere un costo così elevato come altre fonti energetiche. Questa possibilità, quindi, potrebbe essere considerata.

Per riassumere, c'è consenso all'interno della comunità scientifica. Se si procede nella maniera giusta, i co-

sti della sostituzione delle fonti di energia sono più bassi del costo dei danni potenzialmente provocati dall'attuale sistema. Il clima è un sistema complesso, è incerto quanto cambia, anche con i modelli migliori, tra l'altro abbiamo moltissime combinazioni di modelli economici climatici del pianeta, si possono calcolare solo delle probabilità. C'è una qualche probabilità che i cambiamenti climatici non siano così pericolosi come pensiamo, ma, dall'altro lato, c'è anche una significativa possibilità che questi siano enormi, di vastissima portata. Parliamo di un aumento di temperatura superiore di 5 o 6 gradi, una probabilità del 20-30 per cento che questo si verifichi. È come una roulette russa.

Effettivamente non possiamo accettarlo, non possiamo rischiare anche solo per un 30 per cento di avere degli enormi danni, ad esempio sopprimere la corrente del Golfo che mantiene il clima in Europa; non possiamo permetterci che scompaia la foresta amazzonica, eccetera. Anche solo per motivi economici, capiamo che dobbiamo adottare soluzioni diverse. Ovviamente alcuni gruppi di interesse si oppongono, ma col tempo si adatteranno anche loro e ne guadagneranno.

Per finire, oltre alle implicazioni economiche ci sono anche quelle etiche, è una questione di valori. La nostra generazione deve lasciare a quelle future un pianeta dove il tenore di vita è come il nostro, almeno. Parliamo soprattutto di Paesi in via di sviluppo, dove milioni di cittadini meritano un migliore standard. Credo sia molto importante per noi non dire alla gente che cosa fare, ma comunicare quali sono le cose che potrebbero accadere. Sarebbe bello ripetere la storia di successo che abbiamo visto con il protocollo di Montreal, dove tutti i Paesi si sono alleati.

Intervento di Miguel Ayuso Guixot a Rimini Sviluppo e cooperazione

Nell'ambito delle Giornate internazionali di studio del Centro Pio Manzù a Rimini, il segretario del Pontificio Consiglio per il Dialogo interreligioso, padre Miguel Ayuso Guixot, ha puntato l'attenzione sulla cooperazione tra i popoli, sottolineando – come riportato da Radio Vaticana il 27 ottobre – che questa «non può riguardare la sola dimensione economica, ma è soprattutto e per tutti una grande occasione di arricchimento culturale e umano». In quest'ottica, padre Ayuso ha ribadito che «nessuno può costruire la propria prosperità a spese degli altri» e che è quindi «necessario evitare un'eccessiva polarizzazione sulla sfera dell'economia», perché il denaro può trasformare l'autosufficienza in idolatria oppure generare una sensazione di sfruttamento.

Restaurata la cupola interna della Chiesa degli artisti Cantiere con vista

Mercoledì 30 ottobre viene presentato al pubblico il restauro della cupola interna della basilica di Santa Maria in Montesanto a Roma – meglio nota come la Chiesa degli artisti – e sarà possibile visitare il cantiere del restauro ancora in corso della volta della sacrestia. I lavori di recupero, finanziati dal progetto «Gli orti per l'arte», sono iniziati nel luglio scorso: verrà ripulito



L'interno della cupola prima del restauro

to e consolidato anche il dipinto a tempera sul soffitto della sacrestia raffigurante una gloria di angeli con strumenti della Passione, opera attribuita a Giovanni Battista Gaulli, detto il Baciccio, che è stato pesantemente danneggiato dall'umidità e versa oggi in pessime condizioni. La chiesa barocca di Santa Maria in Montesanto fu progettata dall'architetto Carlo Rainaldi.

Dopo la morte di Rainaldi la sua costruzione, nell'attuale piazza del Popolo, fu affidata a Carlo Fontana e Mattia de Rossi, con la supervisione del Bernini, chiamato a risolvere le difficoltà dell'iscrizione della cupola sulla pianta della chiesa. Grazie a espedienti ottici legati a radicali cambiamenti progettuali, Bernini riuscì a ottenere una simmetria apparente pur nella diversità delle dimensioni e delle piante.

Monografica su Antoniazio Romano a Palazzo Barberini Pictor urbis

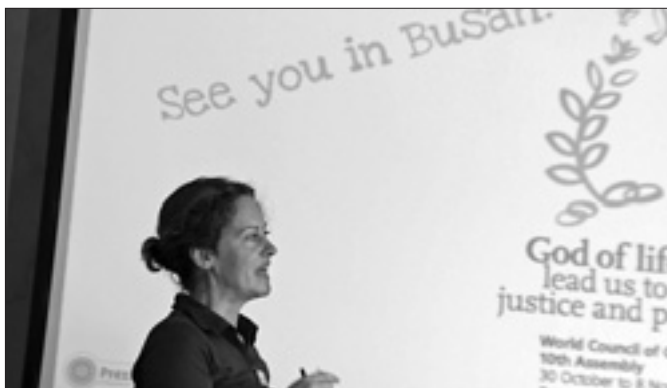


«Madonna con il Bambino e i santi Pietro e Paolo»

Una mostra e un itinerario cittadino per riscoprire la pittura di Antonio Aquili – detto Antoniazio Romano – e la sua scuola, presente in numerosi edifici dell'urbe. Imprenditore di una bottega operaia e affollata, Antoniazio fu chiamato a decorare i luoghi sacri più importanti della città, tra i quali le basiliche di San Giovanni in Laterano, dei Santi Apostoli e di Santa Croce in Gerusalemme. A Palazzo Barberini, dal 1° novembre al 2 febbraio, sarà possibile visitare «Antoniazio Romano. Pictor urbis», la prima mostra monografica dedicata a questo artista attivo per quasi mezzo secolo fino al primo decennio del Cinquecento.

In Corea del Sud la decima assemblea del World Council of Churches

Il movimento ecumenico guarda a Busan



BUSAN, 29. Ultimi preparativi al centro congressi Bexco di Busan che per dieci giorni, dal 30 ottobre al 8 novembre prossimi, ospiterà la decima assemblea del World Council of Churches (Wcc). In queste ore nell'importante città portuale della Corea del Sud stanno giungendo da ogni angolo del mondo i delegati di 345 Chiese e comunità ecclesiali or-

tosodse, protestanti e anglicane chiamati a confrontarsi sul tema «Dio della vita, guidaci alla giustizia e alla pace». Alla cerimonia di apertura, che verrà trasmessa in diretta streaming dal Christian Broadcast System in Korea, la più importante rete televisiva cristiana del Paese, prenderanno parte circa cin-

quemila persone, di cui la metà coreane.

Nel corso delle giornate – secondo quanto annunciato dagli organizzatori – il tema generale dell'incontro verrà sviluppato attraverso l'approfondimento di cinque dimensioni che qualificano l'impegno dei cristiani nel mondo attuale: koinonia (fede e fraternità in Cristo), martyria (testimonianza), diakonia (serve la giustizia e la pace), formazione ecumenica e cooperazione interreligiosa. La preghiera, significativamente, segnerà l'inizio e la fine di ogni giornata, mentre largo spazio verrà dato anche alla comune riflessione e all'approfondimento dei testi biblici.

Numerose le questioni di fondo al centro dei lavori assembleari. Si va dai rapporti con la Chiesa cattolica – che come è noto non è membro del Wcc, ma partecipa alle riunioni della commissione «Fede e costituzione» – a quelli con il mondo pentecostale ed evangelicale, da come far fronte alle sempre più frequenti persecuzioni di cristiani nel mondo, fino alla ristrutturazione interna legata anche all'emergenza finanziaria della stessa organizzazione ecumenica. Soprattutto, però, i delegati saranno chiamati a delineare le priorità di lavoro per i prossimi sette anni.

Richiamo dell'arcivescovo Welby

Sviluppo economico per l'uomo

LONDRA, 29. Un sistema finanziario e imprenditoriale che ponga al centro la dignità umana. È quanto è tornato ad auspicare l'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, in un incontro con alcuni rappresentanti del mondo economico, che si è svolto a Londra. Il presule anglicano ha ribadito la necessità di assicurare che le attività economiche siano messe al servizio del bene comune. Welby ha parlato durante la Blueprint for Better Business Conference, nel corso della quale ha richiamato gli imprenditori al rispetto dei valori etici: «Ogni società che voglia definirsi etica deve trovare il modo in cui possa dare valore agli esseri umani e si prenda cura di essi in maniera totale». Il presule ha aggiunto che il settore finanziario britannico «ha oggi a disposizione la più grande somma di denaro che abbia mai avuto, ma non riesce a condividere i suoi profitti». Welby ha criticato in particolare la rappresentazione della società che ha come unico obiettivo quello di massimizzare i profitti, non tenendo conto del rispetto della dignità delle persone e della solidarietà nei loro confronti. Il presule anglicano, richiamando a tale proposito anche alcuni interventi del presidente della Conferenza episcopale d'Inghilterra e Galles, l'arcivescovo di Westminster, Vincent Gerard Nichols, ha pertanto fatto riferimento proprio alla solidarietà come orizzonte all'interno del quale sviluppare un sano sviluppo delle attività economiche. «La solidarietà – ha spiegato Welby – esige non solo senso di responsabilità per gli altri nella società, ma anche l'esercizio di iniziative per produrre ricchezza in modo responsabile». Una società con questo genere di valori, ha puntualizzato, «apre lo spazio all'imprenditorialità e allo sviluppo e ritrova l'importanza del rispetto nei confronti degli esseri umani».

L'arcivescovo di Canterbury da tempo ha promosso una serie di interventi in materia economica e finanziaria, sottolineando sempre il richiamo ai valori etici. Fra l'altro ha lanciato la proposta per lo sviluppo di un sistema creditizio, basato su piccole cooperative, che dia sostegno alle famiglie in difficoltà concedendo prestiti a tassi meno onerosi.

In occasione di un intervento sul sito Bloomberg, svolto nel gennaio scorso, Welby aveva osservato

che la necessità di una maggiore integrazione dei servizi offerti dagli istituti di credito nell'ambito in particolare delle politiche di sostegno alle fasce sociali più deboli della popolazione.

«Non ci sono risposte semplici per l'attuale crisi nel settore creditizio – ha osservato il presule – ma ci sono semplici principi: i servizi finanziari devono servire la società e non dominarla».

Alla riunione della Gafcon le comunità africane ribadiscono la posizione contro l'ordinazione episcopale femminile e di omosessuali

Anglicani ancora divisi alla vigilia del sinodo

NAIROBI, 29. Nella comunità anglicana si rischia che la crepa già esistente si allarghi se si seguirà la strada di accettare i matrimoni tra persone dello stesso sesso o permettendo alle persone dichiaratamente omosessuali di essere nominate vescovi. È quanto ha recentemente dichiarato all'agenzia Reuters un rappresentante dell'Anglican Communion, in occasione della riunione della Global Anglican Future Conference (Gafcon), che si è svolta a Nairobi, in Kenya. All'evento hanno partecipato oltre un migliaio di delegati di ventisei Province anglicane. L'Anglican Communion, che riunisce circa ottanta milioni di fedeli nel mondo ha subito una profonda spaccatura da quando in Canada si è deciso, nel 2002, di consentire la celebrazione di matrimoni fra persone dello stesso sesso e quando gli episcopali anglicani degli Stati Uniti nel 2003 hanno ordinato un vescovo dichiaratamente omosessuale, Gene Robinson.

Le comunità anglicane in Africa si sono sempre opposte alle unioni tra persone dello stesso sesso e all'ordinazione di vescovi dichiaratamente omosessuali. Nel 2008 ad esempio, in occasione della Lambeth Conference, i vescovi africani della Gafcon si rifiutarono di partecipare in quanto l'allora primate anglicano Rowan Williams, aveva invitato alla riunione anche esponenti favorevoli alle ordinazioni episcopali di persone omosessuali. Peter Jensen, già arcivescovo anglicano di Sydney, ha invitato le comunità anglicane a «resistere alle pressioni che le spingono a seguire l'esempio

del Nord America. Sui rischi di un ulteriore inasprimento dei dissidi tra le comunità anglicane, Jensen ha osservato che ciò «potrebbe accadere se alcune iniziative dagli anglicani del Nord America dovessero essere emulate in Inghilterra, Nuova Zelanda e Australia». Nel corso della riunione, alcuni responsabili della Gafcon hanno insistito nell'affermare di non essere un «gruppo separatista» che cerca di dividere l'Anglican Communion, ma che potrebbero continuare a opporsi alle



di RICCARDO BURIGANA

«Apri la bocca in favore del muto in difesa di tutti gli sventurati. Apri la bocca e giudica con equità e rendi giustizia all'infelice e al povero»: questo è il passo biblico (Proverbi 31, 8-9) che è stato scelto per fare da spunto a un seminario ecumenico di formazione sui diritti culturali, sociali ed economici nell'area euromediterranea. L'incontro, che si tiene a Palermo dal 30 ottobre al 1° novembre, è promosso dalla Commissione Chiesa e società (Ccs) della Conferenza delle Chiese europee, in collaborazione con la Federazione delle chiese evangeliche in Italia, per proseguire un cammino di riflessione e di formazione sull'impegno dei cristiani nella costruzione di una società fondata sui diritti umani. In questo cammino per la Ccs appare fondamentale non solo il dialogo dei cristiani con le istituzioni politiche internazionali e locali, ma anche con le comunità religiose allo scopo di sviluppare una collaborazione a partire da una rinnovata testimonianza ecumenica a favore della centralità della persona nella società contemporanea.

Si tratta di una tappa di un cammino che da anni viene portato avanti dalla Ccs, con incontri che si sono svolti in vari Paesi: dalla Svezia, alla Serbia, fino all'Austria, nella convinzione che proprio il movimento ecumenico possa giocare un ruolo rilevante nella formulazione di soluzioni per uscire da alcune situazioni, soprattutto in aree, come appunto il Mediterraneo, nelle quali i diritti umani sembrano essere messi da parte in nome di regole di mercato e di economia, che nulla hanno a che fare con l'annuncio evangelico e la tradizione biblica dell'uguaglianza dell'uomo e della donna di fronte al Signore.

Il seminario, ha spiegato Elizabeta Kitanovic, segretaria del gruppo sui diritti umani della Ccs, si propone dunque come occasione di aggiornamento su quanto i cristiani, insieme, stanno già facendo sul tema della promozione dei diritti umani in Europa, con particolare attenzione ai progetti ecumenici che si sono moltiplicati negli ultimi anni per rendere il continente nel suo complesso e nelle singole realtà locali sempre più attenti alla questione della protezione della dignità umana e della libertà religiosa. I partecipanti saranno pertanto chia-

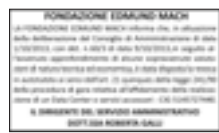


mati a uno scambio esperienze, come primo passo per la definizione di nuovi progetti, che appaiono – ha osservato Kitanovic – quanto mai necessari alla luce delle ultime tragiche vicende che hanno coinvolto gli immigrati nel Mediterraneo. In particolare, ha puntualizzato la rappresentante, si deve pensare a come radicare sempre più una cultura dell'accoglienza, tanto esplicitamente affermata nelle Sacre Scritture e come si possa uscire dalla logica della contrapposizione, per immaginare una società aperta al dialogo.

In questa prospettiva la Ccs ha quindi lanciato l'idea di una riflessione nella quale coinvolgere i cristiani del Mediterraneo nella sua complessità – tanto che al seminario vi sono «voci» dall'Africa e dal Medio Oriente – secondo una linea di condivisione e collaborazione ecumenica che va avanti da anni. Il programma dell'incontro include una serie di sessioni di tematiche, nelle quali i partecipanti potranno ascoltare relatori di diversa provenienza geografica, anche non cristiani. La scelta di questa pluralità nasce dall'idea della necessità di un dialogo con le altre religioni e la società civile in modo da mettere sempre più in evidenza quali sono le varie questioni che i cristiani sono chiamati ad affrontare. Il primo te-

ma in discussione è la definizione di come favorire la conoscenza dello stato del dibattito sui diritti umani nel Mediterraneo, attraverso alcune realtà, come per esempio il Medio Oriente. Un altro tema riguarda il rapporto tra il dibattito per l'affermazione dei diritti umani e le dinamiche sociali, economiche e culturali dell'area euromediterranea. Si tratta, quest'ultimo, di un tema strettamente connesso all'idea di costruire una riflessione nella quale i cristiani si sentano tutti partecipi, superando divisioni e contrapposizioni e favorendo la condivisione delle speranze e delle sofferenze delle comunità dell'area. Uno spazio particolare è poi dedicato al rapporto tra Sacra Scrittura e diritti umani, con una lettura del testo biblico, a due «voci» (un riformato e un ortodosso), con la quale sottolineare la profonda unità dei cristiani nel proporre un modello di dialogo e di accoglienza che deve diventare centrale nel futuro del mondo.

Inoltre, più sessioni affronteranno le politiche delle istituzioni internazionali che operano nel Mediterraneo riguardo ai diritti umani, con interventi di Peter Krömer della Comunità evangelica austriaca; di Natalia Vasilevich della Federazione mondiale degli studenti cristiani; di Mohammed Amin Al-Midani del Centro Arabo per lo Studio del Diritto Internazionale e dell'Educazione dei diritti umani. Queste sessioni saranno anche l'occasione per una presentazione del Manuale dei diritti umani, che è stato realizzato, al termine di un lungo e vivace iter razionale dalla stessa Ccs per offrire uno strumento ai cristiani del Mediterraneo di conoscenza sui meccanismi legali europei e dei singoli Stati mediterranei, in particolare per quel che riguarda i temi sociali, economici e culturali. Il programma prevede, infine, anche una riflessione a più voci sugli impegni che le comunità cristiane possono e devono assumere per denunciare le violazioni dei diritti umani non solo nell'area euromediterranea. Per questo si deve favorire un confronto, soprattutto dopo le parole e i gesti di Papa Francesco, per proporre delle soluzioni concrete con le quali mettere fine al dramma che coinvolge milioni di uomini e donne nel mondo. Dove sono negati i diritti della persona umana i cristiani insieme devono testimoniare l'amore di Cristo per i poveri e per gli ultimi come missione fondamentale e irrinunciabile.



Per prevenire gli abbandoni e rafforzare la fedeltà

Crisi delle vocazioni religiose? È colpa dello zapping

di JOSÉ RODRIGUEZ CARRALLO

Da tempo si parla di "crisi" nella e della vita religiosa e consacrata. E per giustificare questa diagnosi frequentemente si ricorre al numero degli abbandoni, che acuita la già di per sé allarmante diminuzione di vocazioni che colpisce un gran numero di istituti e che, se continua così, mette in serio pericolo la sopravvivenza di alcuni di questi.

Non entro qui nel dibattito se la "crisi" della quale si parla sia positiva o no. È certo, tuttavia, che, tenendo conto del numero degli abbandoni e che la maggioranza di essi accade in età relativamente giovane, detto fenomeno è preoccupante. D'altra parte, considerando il fatto che l'emorragia continua e non accenna a fermarsi, gli abbandoni sono certamente sintomo di una crisi più ampia nella vita religiosa e consacrata, e la mettono in questione, per lo meno nella forma concreta in cui è vissuta.

Per tutto questo, anche se è certo che non possiamo lasciarci ossessionare dal tema - ogni ossessione è negativa - è anche certo che davanti al problema non possiamo «guardare da un'altra parte» o «nascondere il capo sotto l'ala». D'altra parte, sebbene è certo, anche, che sono molti i fattori socioculturali che influiscono sul fenomeno degli abbandoni, è pur certo che non sono l'unica causa e che non possiamo riferirci soltanto a essi per tranquillizzarci e per spiegare questo fenomeno, fino a vedere come "normale" ciò che non lo è.

Non è facile conoscere con precisione il numero di quanti abbandonano ogni anno la vita religiosa e consacrata, anche perché ci sono pratiche che vanno alla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, altre che vengono inoltrate alla Congregazione del Clero e altre che finiscono nella Congregazione per la Dottrina della Fede. In ogni caso le cifre di cui disponiamo sono consistenti, come si può vedere dai dati che ci vengono offerti dalle prime due Congregazioni.

Il nostro dicastero in 5 anni (2008-2012) ha dato 1.205 dispense: indulti per lasciare l'Istituto, decreti di dimissioni, scolarizzazioni ad experimentum e scolarizzazioni per incardinarsi in una diocesi. Si tratta di una media annuale di 2.361 dispense.

Gli allevatori italiani celebrano l'Anno della fede

«Ciascun cristiano, con il proprio lavoro libero e creativo, collabora con Dio alla liberazione cosmica della schiavitù». Lo ha ricordato il cardinale Lorenzo Bertone, camerlengo di Santa Romana Chiesa, richiamandosi a quanto si legge nella Lettera ai Romani riguardo alla speranza che la creazione verrà liberata dalla corruzione. Il porporato ha fatto riferimento al testo paolino nell'omelia rivolta ai componenti della giunta dell'Associazione italiana allevatori che hanno partecipato alla messa celebrata martedì mattina, 29 ottobre, all'altare della tomba di san Pietro, nelle Grotte vaticane. L'atteggiamento di collaborazione con Dio, ha detto rivolgendosi ai presenti, «si declina nel modo che vi è proprio, che comprende, ad esempio, il rispetto della salute animale e la loro protezione nell'armonia delle creazioni». In quanto imprenditori, ha aggiunto, «è importante il perseguire il giusto profitto nell'impresa solida, mettendo al centro del proprio agire la persona umana, favorendo le condizioni per un lavoro dignitoso». Un discorso ripreso dal presidente dell'Associazione, Pietro Sakumi, il quale ha detto che gli allevatori «sono i depositari di un bene comune, la terra», e hanno il compito di «proteggere il dono della creato per trasmetterlo alle future generazioni». Insieme con il cardinale hanno celebrato monsignor Picchota, padre Gaglianone e don Yura. Ha diretto il rito monsignor Karcher.

La Congregazione per il Clero, negli stessi anni, ha dato 1.888 dispense dagli obblighi sacerdotali e 130 dispense dagli obblighi del diaconato. Sono tutti religiosi: ciò fa una media per anno di 367,6. Sommando questi dati con gli altri, abbiamo quanto segue: hanno lasciato la vita religiosa 13.123 religiosi o religiose, in 5 anni, con una media annuale di 2.624,6. Ciò vuol dire 2,54 ogni 1.000 religiosi. A questi bisogna aggiungere tutti i casi trattati dalla Congregazione per la Dottrina della Fede.

Secondo un calcolo approssimativo ma abbastanza sicuro, questo vuol dire che più di 3.000 religiosi o

vita consacrata. In questi casi, ovviamente, l'abbandono è l'uscita "normale" e più logica.

Perdita del senso di appartenenza alla comunità, all'istituto e, in alcuni casi alla stessa Chiesa. All'origine di molti abbandoni c'è una disaffezione alla vita comunitaria che si manifesta: nella critica sistematica ai membri della propria comunità o dell'istituto, parlofarmente all'autorità, che produce una grande insoddisfazione; nella scarsa partecipazione ai momenti comunitari o alle iniziative della comunità, a causa di una mancanza di equilibrio tra le esigenze della vita comunitaria e le esigenze dell'individuo e dell'apostolato che si vive; nel ricercare fuori quello che non si trova in casa...

Convegno all'Antoniano

«Fedeltà e perseveranza vocazionale in una cultura del provvisorio» è il tema della giornata di studio svolta martedì 29 ottobre all'Antoniano di Roma. All'incontro hanno partecipato il cardinale João Braz de Aviz, prefetto della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, e l'arcivescovo segretario del dicastero, che ha svolto un intervento su «La fragilità vocazionale: quale responsabilità per le istituzioni di vita consacrata?» del quale pubblichiamo la parte iniziale, dedicata all'analisi delle cause del fenomeno degli abbandoni della vita religiosa, e le conclusioni.

religiose hanno lasciato ogni anno la vita consacrata. Nel computo non sono stati inseriti i membri delle società di vita apostolica che hanno abbandonato la loro consacrazione, né quelli di voti temporali.

Certamente i numeri non sono tutto, ma sarebbe da ineguen non tenerne conto.

Prima di indicare alcune delle cause degli abbandoni, credo che sia opportuno dire che è quasi impossibile rilevare con esattezza tali cause. Il motivo? È molto semplice: non abbiamo dati totalmente affidabili. A volte, una cosa è quello che si scrive, tutt'altra cosa è quello che si vive. Inoltre, in molti casi quello che dicono i documenti, di cui si dispone al termine di una procedura, non necessariamente coincide con la vera causa degli abbandoni. Tuttavia, dalla documentazione che possiede il nostro dicastero, si possono individuare le seguenti cause.

Assenza della vita spirituale - preghiera personale, preghiera comunitaria, vita sacramentale - che conduce, molte volte, a puntare esclusivamente sulle attività di apostolato, per poter così andare avanti o per trovare dei sostegni. Molto spesso questa mancanza di vita spirituale si inserisce in una profonda crisi di fede, per molti la vera e più profonda crisi della vita religiosa e consacrata e della stessa vita della Chiesa. Questo fa sì che i voti non abbiano più senso - in genere gravi e continue colpe contro di essi - e neppure la stessa

I problemi più comuni nella vita fraterna in comunità, secondo la documentazione a nostra disposizione, sono: problemi di relazione interpersonale, incomprensioni, mancanza di dialogo e di autentica comunicazione, incapacità psichica a vivere le esigenze della vita fraterna in comunità, incapacità di risolvere i conflitti...

Per quanto riguarda la perdita di senso di appartenenza alla Chiesa, a volte è data dalla mancanza di vera comunione con essa e si manifesta, tra l'altro, nel non condividere l'insegnamento della Chiesa su temi specifici come il sacerdozio alle donne e la morale sessuale.

Tutto questo finisce con la perdita del senso di appartenenza all'istituzione, si chiama comunità locale, istituto religioso o Chiesa, che viene considerata solo in quanto può servire per soddisfare i propri interessi: per esempio, la casa religiosa, molte volte, viene considerata come "hotel" o una semplice "residenza". La mancanza di senso di appartenenza porta, spesso, anche ad abbandonare fisicamente la comunità, senza nessun permesso.

Sempre mi ha colpito vedere religiosi che abbandonano la vita religiosa o consacrata con tutta naturalezza, anche dopo tanti anni, senza che questo supponga nessun dramma. È chiaro che non lasciano niente, perché il loro cuore era da un'altra parte.

Problemi affettivi. Qui la problematica è molto ampia: va dall'innamoramento, che si conclude con il matrimonio, alla violazione del voto di castità, sia con ripetuti atti di omosessualità - più spesso negli uomini, ma ugualmente presente, più di quanto si pensi, tra le donne - sia con relazioni eterosessuali, più o meno frequenti. Altre volte i problemi affettivi hanno una chiara ripercussione nella vita fraterna in comunità, poiché riguardano il mondo

delle relazioni, provocando continui conflitti che finiscono per rendere invivibile la comunità. Infine, i problemi affettivi possono essere tali che si giunge alla convinzione di non poter vivere la castità e si decide, anche per motivi di coerenza, di abbandonare la vita consacrata.

Quando si cerca di individuare le cause o di proporre degli orientamenti, penso che sia necessario fare una radiografia, pur breve e limitata, della società da cui provengono i nostri giovani, i giovani che si rivolgono a noi, così come delle fraternità che li accolgono.

La prima cosa evidente è tutta che siamo in un mondo in profonda trasformazione. Si tratta di un cambiamento che porta con sé il passaggio dalla modernità alla post-modernità. Viviamo in un tempo caratterizzato da cambiamenti culturali imprevedibili: nuove culture e sottoculture, nuovi simboli, nuovi stili di vita e nuovi valori. Il tutto avviene a una velocità vertiginosa.

Le certezze e gli schemi interpretativi globali e totalizzanti che caratterizzavano l'era moderna hanno lasciato il posto alla complessità, alla pluralità, alla contrapposizione di modelli di vita e a comportamenti etici che si sono invischiate tra loro in modo disordinato e contraddittorio: sono tutte caratteristiche dell'era post-moderna.

Mentre nella modernità esisteva la plausibilità di un progetto globale, di un'idea matrice, di un "nord" come faro di comportamento, il momento attuale è caratterizzato dall'incertezza, dal dubbio, dal ripiegamento nel quotidiano e nell'emozionale. Così, diventa difficile capire ciò che è essenziale da ciò che secondario e accidentale.

Ciò produce in molti: disorientamento di fronte a una realtà che si presenta talmente complessa da non potersi percepire; incertezza a causa della mancanza di certezze su cui ancorare la propria vita; insicurezza per la mancanza di riferimenti sicuri, il tutto si unisce a una grande delusione di fronte alle domande essenziali, considerate inutili, poiché tutto è possibile e ciò che oggi c'è, domani cessa di essere.

Il nostro tempo è anche un tempo di mercato. Tutto è misurato e valutato secondo criteri di mercato, anche le persone. Queste, in termini di mercato, valgono quanto producono e valgono in quanto sono utili.



Il loro valore oscilla, pertanto, in base alla domanda. Tale concezione mercantile della persona arriva a privilegiare il fare, l'utilità, e persino l'apparenza sull'essere.

Viviamo, anche, in un tempo che possiamo definire il tempo dello zapping. Zapping, letteralmente, vuole dire: passare da un canale all'altro, servendosi del telecomando, senza fermarsi su nessuno. Simbolicamente, zapping significa non assumere impegni a lungo termine, passare da un esperimento all'altro, senza fare nessuna esperienza che segna la vita. In un mondo dove tutto è agevolato, non c'è posto per il sacrificio, né per la rinuncia, né per altri valori simili. Invece, questi sono presenti nella scelta vocazionale che esige, pertanto, di andare controcorrente, come è la vocazione alla vita consacrata.

Infine, bisogna segnalare anche che nel mondo in cui viviamo, e in stretta connessione con ciò che abbiamo chiamato "mentalità di mercato", c'è il dominio del neo-individualismo e la cultura del soggettivismo. L'individuo è la misura di tutto e tutto è visto, misurato e valutato in funzione di se stesso e dell'auto-realizzazione. In un mondo siffatto, in cui ciascuno si sente unico per eccellenza, frequentemente non esiste una comunicazione profonda. L'uomo odierno parla molto, apparentemente è un grande comunicatore, ma in realtà non riesce a comunicare in profondità e, di conseguenza, non riesce a incontrare l'altro.

A conclusione della nostra riflessione si pongono le domande: in una società come la nostra, è possibile rimanere fedele a un'opzione di vita che in partenza è chiamata a essere definitiva e irrevocabile?

La risposta mi sembra semplice se teniamo conto di tanti consacrati che vivono gioiosamente la fedeltà agli impegni assunti nella loro professione. A ogni modo, per prevenire gli abbandoni, senza illuderci di evitarli

totalmente, credo necessario quanto segue.

Che la vita consacrata e religiosa ponga al centro una rinnovata esperienza del Dio uno e trino e consideri questa esperienza come la sua struttura fondamentale. L'essenziale della vita consacrata e religiosa è *querere Deum*, cercare Dio, vivere in Dio.

Che l'opzione per il Dio vivente (cfr. *Giovanni 20, 17*) non si viva nel chiudersi in un musicismo separato da tutto e da tutti, ma che porti i consacrati a partecipare al dinamismo trinitario *ad intra* e *ad extra*. La partecipazione nel dinamismo trinitario *ad intra* suppone relazione di comunione con gli altri e porta con sé il dono di se stessi agli altri. D'altra parte, vivere il dinamismo trinitario *ad extra* comporta vivere criticamente e profeticamente in seno alla società.

Che ci sia una decisione chiara di anteporre la qualità evangelica di vita al numero di membri o al mantenimento delle opere. Che nella cura pastorale delle vocazioni si presenti la vita consacrata e religiosa in tutta la sua radicalità evangelica e si faccia un discernimento in consonanza con dette esigenze.

Che durante la formazione iniziale si assicuri un accompagnamento personalizzato e non si facciano "saldi" nelle esigenze di una vita consacrata che sia evangelicamente significativa.

Che tra la pastorale vocazionale, formazione iniziale e permanente ci sia continuità e coerenza.

Che durante i primi anni di professione solenne si assicuri un adeguato accompagnamento personalizzato.

Un bel proverbio orientale dice: «L'occhio vede soltanto la sabbia, ma il cuore illuminato può intravedere la fine del deserto e la terra fertile». Guardiamo con il cuore. Forse potremmo vedere quello che altri non vedono.

Nomine episcopali

catechesi e presiede il subcommittee on the catechism.

Gabriel 'Leke Abegunrin arcivescovo di Ibadan (Nigeria)

Nato il 29 settembre 1949 a Iwerile, diocesi di Oyo, dopo gli studi ecclesiastici è stato ordinato sacerdote il 21 aprile 1979. Ha svolto diversi incarichi ministeriali, fino a divenire parroco della cattedrale di Oyo, nella città di Osogbo. È quando il 3 marzo 1995, è stata eretta la nuova diocesi di Osogbo ne è stato nominato primo vescovo. Ha ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 13 maggio.

Kurt R. Burnette, vescovo di Passaic dei Ruteni (Stati Uniti d'America)

Nato il 7 novembre 1955 vicino a Fakenham in Inghilterra, appartiene al clero della Holy Mary of Protection Byzantine Eparchy of Phoenix (Stati Uniti d'America). È stato amministratore parrocchiale a Impegi di un seminario di Pittsburgh e ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale l'11 aprile 1988. Ha conseguito un dottorato in matematica e in diritto civile. A Roma, ha ottenuto la licenza in diritto canonico orientale. Ha insegnato in diverse università. È stato amministratore parrocchiale a Fontana (California) e Portland (Oregon); parroco ad Albuquerque (New Mexico); assistente cancelliere ed economo eparchiale; cappellano dei vigili del fuoco; vicario giudiziale e difensore del vincolo. Nel 2012 è stato nominato rettore dei Saints Cyril and Methodius seminari.

Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice Cappella papale in suffragio dei cardinali e dei vescovi defunti nel corso dell'anno

NOTIFICAZIONE

Lunedì 4 novembre 2013, alle ore 11.30, all'Altare della Cattedra della Basilica Vaticana, il Santo Padre Francesco celebrerà la Santa Messa in suffragio dei Cardinali e dei Vescovi defunti nel corso dell'anno.

I Signori Cardinali, che desiderano concelebrazionare, vorranno trovarsi alle ore 11, portando con sé la mitra bianca damascata, nella sagrestia della Basilica per indossare le vesti sacre.

Tutti coloro che, in conformità al Motu Proprio *Pontificalis Domus*, compongono la Cappella Pontificia e desiderano partecipare alla celebrazione liturgica, vorranno trovarsi, per le ore 11, presso l'Altare della Cattedra per occupare il posto che verrà loro indicato.

Quanto all'abito, i partecipanti si regoleranno nel modo seguente:

- I Signori Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi e i Vescovi: sulla veste propria indosseranno il rochetto, la mozzetta e la berretta;
- gli Abati e i Religiosi: il proprio abito corale;
- i Pretali: il rochetto e la mantelletta, o la cotta, sopra la veste paonazza con fascia paonazza, a seconda del proprio grado;
- i Cappellani di Sua Santità: la cotta sopra la talare filettata con fascia paonazza.

Città del Vaticano, 28 ottobre 2013

Per mandato del Santo Padre

MONSIGNOR GUIDO MARINI
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

Messa del Papa a Santa Marta

La speranza, questa sconosciuta

La speranza è la più umile delle tre virtù teologali, perché nella vita si nasconde. Tuttavia essa ci trasforma in profondità, così come «una donna incinta è donna» ma è come se si trasformasse perché diventa mamma. Della speranza Papa Francesco ha parlato questa mattina, martedì 29 ottobre, durante la messa celebrata a Santa Marta riflettendo sull'atteggiamento dei cristiani in attesa della rivelazione del Figlio di Dio.

A questo atteggiamento è legata la speranza, una virtù, ha detto all'inizio dell'omelia, che si è rivelata più forte delle sofferenze, così come scrive san Paolo nella lettera ai romani (8, 18-25). «Paolo - ha notato il Pontefice - si riferisce alle sofferenze del tempo presente, e dice che non sono paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi». L'apostolo parla di «ardente aspettativa», una tensione verso la rivelazione che riguarda tutto il creato. «Questa tensione è la speranza - ha detto ancora - e vivere nella speranza è vivere in questa tensione», nell'attesa della rivelazione del Figlio di Dio, quando cioè tutta la creazione, «e anche ognuno di noi», sarà liberata dalla schiavitù «per entrare nella gloria dei figli di Dio».

«Paolo - ha poi proseguito - ci parla della speranza. Anche nel capitolo precedente della lettera ai romani aveva parlato della speranza. Ci aveva detto che la speranza non delude, è sicura». Tuttavia essa non è facile da capire; e sperare non vuol dire essere ottimisti. Dunque «la speranza non è ottimismo, non è quella capacità di guardare alle cose con buon animo e andare avanti», e non è neppure semplicemente un atteggiamento positivo, come quello di certe «persone luminose, positive». Questa, ha detto il

Santo Padre «è una cosa buona, ma non è la speranza».

Si dice, ha spiegato il Santo Padre, che sia «la più umile delle tre virtù, perché si nasconde nella vita. La fede si vede, si sente, si sa cosa è; la carità si fa, si sa cosa è. Ma cos'è la speranza?». La risposta del Pontefice è stata chiara: «Per avvicinarci un po' possiamo dire per prima cosa che è un rischio. La speranza è una virtù rischiosa, una virtù, come dice san Paolo, di un'ardente aspettativa verso la rivelazione del Figlio di Dio. Non è un'illusione. È quella che avevano gli israeliti i quali, quando furono liberati dalla schiavitù, dissero: «ci sembrava di sognare. Allora la nostra bocca si riempì di sorriso e la nostra lingua di gioia».

Ecco, ha spiegato, questo è quanto avverrà quando ci sarà la rivelazione del Figlio di Dio. «Avere speranza significa proprio questo: essere in tensione verso questa rivelazione, verso questa gioia che riempirà la nostra bocca di sorriso». E ha esclamato: «È bella questa immagine!». Poi ha raccontato che «i primi cristiani la dipingevano come un'ancora. La speranza era un'ancora; un'ancora fissata nella riva dell'aldilà. La nostra vita è come camminare sulla corda verso quell'ancora. «Ma dove siamo ancorati noi?», si è domandato il vescovo di Roma. «Siamo ancorati proprio là, sulla riva di quell'oceano tanto lontano o siamo ancorati in una laguna artificiale che abbiamo fatto noi, con le nostre regole, i nostri comportamenti, i nostri orari, i nostri clericalismi, i nostri atteggiamenti ecclesiastici - non ecclesiastici, eh? -». Siamo ancorati là dove tutto è comodo e sicuro? Questa non è la speranza».

Paolo, ha aggiunto Papa Francesco, «cerca poi un'altra icona della speranza, quella del parto. Sappia-

mo infatti che tutta insieme la creazione, e anche noi con la creazione, «geme e soffre le doglie del parto fino a oggi». Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello spirito, gemiamo - pensate alla donna che partorisce - gemiamo interiormente aspettando. Siamo in attesa. Questo è un parto». La speranza, ha aggiunto, si pone in questa dinamica del dare la vita. Non è una cosa visibile anche per chi vive «nella primizia dello Spirito». Ma sappiamo che «lo Spirito lavora. Il Vangelo - ha precisato il Papa riferendosi al brano di Luca (15, 18-21) - dice qualcosa su questo. Lo Spirito lavora in noi. Lavora come se fosse un granello di senape, piccolino ma dentro è pieno di vita e di forza e va avanti sino all'albero. Lo Spirito lavora come il lievito che è capace di lievitare tutta la farina. Così lavora lo Spirito».

La speranza «è una grazia da chiedere»; infatti «una cosa è vivere nella speranza, perché nella speranza siamo salvati, e un'altra cosa è vivere come buoni cristiani e non di più; vivere in attesa della rivelazione, o vivere bene con i comandamenti»; essere ancorati sulla riva del mondo futuro «o parcheggiati nella laguna artificiale».

Per spiegare meglio il concetto il Pontefice ha indicato come è cambiato l'atteggiamento di Maria, «una ragazza giovane», quando ha saputo di essere mamma: «Va' e aiuta e canta quel cantico di lode». Perché, ha spiegato Papa Francesco, «quando una donna è incinta, è donna» ma è come se si trasformasse nel profondo perché ora «è mamma». E la speranza è qualcosa di simile: «cambia il nostro atteggiamento». Per questo, ha aggiunto, «chiediamo la grazia di essere uomini e donne di speranza».

Alla conclusione, rivolgendosi a un gruppo di sacerdoti messicani che celebravano il venticinquesimo anniversario del loro sacerdozio, il Papa, indicando l'immagine mariana che gli avevano portato in dono, ha detto: «Guardate alla vostra Madre, figura della speranza dell'America. Guardate, è dipinta incinta. E la Madonna d'America, è la Madonna della speranza. Chiedete a lei la grazia affinché gli anni a venire siano per voi anni di speranza», la grazia «di vivere come preti di speranza» che donano speranza.



Inizio della missione del nunzio apostolico in Nuova Zelanda

Nel pomeriggio dell'11 luglio, monsignor Martin Krebs, arcivescovo titolare di Taborenta, è arrivato all'aeroporto internazionale di Wellington a Rongotai, dove è stato accolto dalla signora Jenni Rickit, consigliere del Protocollo per le Missioni estere - Sezione europea del ministero degli Affari Esteri e del Commercio, dall'arcivescovo di Wellington e presidente della Conferenza episcopale della Nuova Zelanda, monsignor John Atcherley Dew, dall'arcivescovo emerito di Wellington, il cardinale Thomas Stafford Williams, dal vescovo di Auckland, monsignor Patrick Dunn, dal vescovo di Palmerston North, monsignor Charles Drennan, e dal segretario della nunziatura, monsignor Jean-Sylvain Emien Mambé.

Il 24 luglio il rappresentante pontificio ha presentato le copie delle lettere credenziali alla signora Caroline Bilkey, capo del Protocollo del ministero degli Affari Esteri e del Commercio.

La mattina del 3 settembre, nella Government House di Auckland, la "capitale economica" della Nuova Zelanda, si è svolta la solenne cerimonia della presentazione delle lettere credenziali a sir Jeremiah Mateparae, governatore generale della regina Elisabetta II in Nuova Zelanda.

Nel suo discorso, il governatore ha presentato alcuni dati storici della Chiesa nel Paese e ha poi fatto riferimento alle tante posizioni sinergiche tra la Santa Sede e la Nuova Zelanda su molte questioni internazionali, valorizzando i campi di attività comune dei due Paesi a livello della diplomazia multilaterale, come quelli della promozione della pace, dello sviluppo e dei diritti umani. In tale prospettiva, il luogotenente della regina Elisabetta II ha sottolineato come le relazioni fra la Santa Sede e la Nuova Zelanda rivestano un'importanza particolare per la comunità cattolica nel Paese e al tempo stesso manifestino il riconoscimento da parte della Nazione del Pacifico dell'importanza del ruolo della Chiesa cattolica nel mondo.

Da parte sua il nunzio apostolico, nel suo breve discorso, ha trasmesso il saluto benedictivo di Papa Francesco al governatore e a tutta la Nazione, assicurando un'attiva sollecitudine nel rafforzare le salde relazioni già esistenti fra la Santa Sede e la Nuova Zelanda.

Il 18 settembre, a Rotorua, nella diocesi di Hamilton, monsignor Krebs ha presieduto la messa di ringraziamento con tutti i vescovi del Paese e molti sacerdoti. Nel corso della celebrazione ha presentato la lettera commendatizia del cardinale Tarcisio Bertone al presidente della Conferenza episcopale.

guarda gli spot su rethinkenergyenicom

5.200 m² distribuiti su sei sale informatiche

raffreddamento del data center con aria esterna diretta

più di 300.000 tonnellate stimate di CO₂ in meno di un anno

diamo all'energia un'energia nuova

eni Green Data Center: la sostenibilità energetica che parte dall'informatica

per te, che spegnere il computer quando non lo usi, per noi di eni, è il nuovo Green Data Center di Ferrara Erbognone, simbolo del nostro impegno sul fronte dell'innovazione al servizio della sostenibilità. Inaugurato il 29 ottobre 2013, è progettato e costruito interamente in Italia e sarà unico nel Paese per tipologia e dimensione. al suo interno riunirà tutti i sistemi IT eni, sia di elaborazione dati gestionali sia di High Performance computing: una soluzione che permetterà di migliorare l'efficienza energetica, ottimizzare i costi e contribuire a ridurre fino a oltre 300.000 tonnellate stimate l'anno le emissioni di CO₂, prendersi cura dell'energia vuol dire creare nuova energia, insieme

eni.com